
MARCO MANCINI

Il toponimo aramaico *Gamlā'* e il bilinguismo di Flavio Giuseppe

Si è a lungo dibattuto sulla natura e sulla qualità delle competenze linguistiche di Flavio Giuseppe, l'autore delle *Antiquitates Iudaicae*, del *Bellum Iudaicum* e di altre opere minori che hanno contribuito a gettare luce su un periodo cruciale della storia della Palestina e del popolo ebraico. Oggetto del dibattito è stata naturalmente la conoscenza del greco, la lingua in cui ci sono pervenuti i suoi libri.

La particolare collocazione sociale di Giuseppe, che apparteneva a una famiglia illustre e aveva goduto di una educazione farisaica (*Vita* 2, 7, 12), lo rende un testimone eccezionale della diffusione non solo della lingua ma anche della *παιδεία* greche (definita nei testi rabbinici, non senza acrimonia, *ḥokmāh jəwānīt* "sapienza greca") presso i ceti alti della Giudea in piena epoca ellenistica: «he was the man – scrive Sevenster¹ – who, because of his parentage, his eventful life, his contacts with many circles of his compatriots and the Romans, understood the conditions and relationships in his country better than most».

Le cognizioni di Flavio Giuseppe in materia di lingua greca non dovevano comunque essere così eccellenti: è lui stesso a dircelo nella chiusa delle *Antichità giudaiche* (cfr. *Antiquit. Iud.* 20, 12, 263), ove si insiste anche sulle difficoltà nell'apprendere la *κοινή* come L_2 e nel tradurre in questa lingua. Per la versione greca del *Bellum*, redatto originariamente in aramaico², Giuseppe fu addirittura costretto ad avvalersi della collaborazione di una *équipe* di traduttori (*Contra Apionem* 1, 50):

εἴτα σχολῆς ἐν τῇ Ῥώμῃ λαβόμενος, πάσης μοι τῆς πραγματείας ἐν παρασκευῇ γεγενημένης, χρησάμενός τισι πρὸς τὴν Ἑλληνίδα φωνὴν συνεργοῖς, οὕτως ἐποιήσαμην τῶν πράξεων τὴν παράδοσιν "in seguito a Roma, avendo del tempo libero da impegni, con tutta l'opera in preparazione, feci uso di collaboratori che mi aiutarono per il greco e affidai così gli avvenimenti alla tradizione".

Ora, se si discute (e si continuerà a discutere) sulle caratteristiche e sulla collocazione sociolinguistica del greco di Giuseppe³, nessuno dubita però del fatto che la sua L_1 , la sua lingua-madre, fosse semitica, molto probabilmente

¹ Cfr. SEVENSTER (1968: 61).

² Cfr. *Bellum Iud.* 1, *Introd.* 3: «mi sono allora proposto di raccontarla io agli abitanti dell'impero romano, traducendo in greco un mio precedente scritto in lingua nazionale dedicato ai barbari delle regioni superiori».

³ Per alcune indicazioni in merito cfr. HENGEL (1993: 67-69), CASTELLI (2003).

l'aramaico: «Josephus – osserva Fitzmyer⁴ – informs us that he composed his *Jewish War* originally “in his native tongue” (τῆ πατρῴῳ [γλώσσῃ]), destining it for Parthians, Babylonians, the tribes of Arabia, Jews beyond the Euphrates and in Adiabene. This destination almost certainly implies that it was originally written in the *lingua franca*, Aramaic»⁵.

Del proprio talento di bilingue greco-aramaico Giuseppe fece sfoggio una volta catturato da Vespasiano a Iotapata, sicuramente in qualità di «strumento della guerra psicologica» dei Romani, come è stato acutamente rilevato⁶. In più di una occasione, infatti, il generale romano si avvalse dell'illustre ex-comandante ebreo in qualità di interprete: cfr. *Bellum Iud.* 5, 9, 361 (τῆ πατρῴῳ ἑβραϊστῆ); 6, 2, 96 (διήγγελλεν ἑβραϊζῶν).

In tali passi si allude all'impiego dell'“ebraico”. È ben noto che mediante questo etnoglottonimo (gr. ἑβραϊζεῖν, ἑβραϊστί contrapposti a ἑλληνίζειν, ἑλληνιστί) gli autori del I secolo d.C. (inclusi gli Evangelisti) indicavano l'aramaico, in quanto *Sprache des Hebräers* secondo l'osservazione di Haiim Rósen⁷ così come l'ebr. *lašôn ʿibrî* si contrapponeva a sua volta alla *lašôn ha-qôdeš* “la lingua santa”, cioè all'ebraico propriamente detto. L'una, il greco, era la lingua degli ἑλληνιστάι, l'altra, l'aramaico, la lingua degli ἑβραῖοι come ha chiarito in modo definitivo Martin Hengel:

i giudei e i giudeocristiani ‘ellenistici’ sono (nel senso proprio, originario del termine) coloro la cui lingua madre era il greco, in contrapposizione ai giudei di Palestina e della diaspora babilonese, i quali parlavano normalmente aramaico. È in questo senso (in relazione cioè alla lingua madre) che Luca intende la differenza tra ἑλληνιστάι ed ἑβραῖοι in *Atti* 6, 1 (cfr. 9, 29). La lingua madre degli ἑλληνιστάι è il greco e quella degli ἑβραῖοι è l'aramaico⁸.

⁴ Cfr. FITZMYER (1979: 34).

⁵ Che l'opera di Giuseppe fosse originariamente scritta in aramaico palestinese pensano, tra gli altri, anche SEVENSTER (1968: 61-62), SCHMITT (1983: 576), SCHÜRER (1985 I: 80), BEYER (1986: 35). Mireille Hadas-Lebel, nell'intento di dimostrare che l'ebraico era ancora diffuso come *L₁* nella Giudea del I sec. d.C., impiega un ragionamento bizzarro per revocare in dubbio le competenze aramaiche di Giuseppe. Le trascrizioni in lingua aramaica e non in ebraico nelle sue opere (titolature, tecnicismi della religione) sarebbero da imputare al desiderio dello storico di evitare la citazione di voci con finale consonantica, troppo “esotiche” per il lettore greco (HADAS-LEBEL, 1992b: 60). L'argomento è del tutto inconsistente: sui tentativi di avvalorare l'idea di un ebraico (prossimo alla varietà scritta mišnica) ancora parlato nella Palestina romana ha scritto pagine definitive GARBINI (1980).

⁶ Cfr. HADAS-LEBEL (1992a: 171).

⁷ Cfr. ROSÉN (1980: 236). Per un inquadramento dei problemi sociolinguistici nella Palestina del I sec. d.C. alla luce delle fonti documentarie disponibili mi permetto di rinviare a MANCINI (2008).

⁸ Cfr. HENGEL (1993: 27-28, corsivo dell'autore).

Tracce metalinguistiche, per così dire, del bilinguismo di Giuseppe Flavio (e dei suoi collaboratori) si ritrovano qua e là nelle sue opere. Qualche volta, infatti, lo storico si sofferma a tradurre e a spiegare singoli toponimi semitici (per lo più aramaici). La cosa ricorre con una certa frequenza nel *Bellum*, segno di un'attenzione metalinguistica maggiore, indotta evidentemente dal lavoro di traduzione.

E queste traduzioni sono sempre corrette. Così, per citare un esempio tratto dal *Bellum Iudaicum*, Giuseppe spiega il toponimo Ἀμμαθοῦς come una voce significante “(terme) calde”: μεθερμηγενομένη δ' Ἀμμαθοῦς θερμοῦ λέγοιτ' ἄν, ἔστι γὰρ ἐν αὐτῇ πηγῇ θερμοῶν ὑδάτων πρὸς ἅκρυσιν ἐπιτηδείων, “ ‘Ammathus’ si potrebbe tradurre col nome ‘Terme’, perché v’era una sorgente di acque termali curative” (*Bellum Iud.* 4, 1, 11; il toponimo indicava un villaggio presso Tiberiade e ricorre, con riferimento alla campagna di Alessandro Ianneo, anche in *Antiquit.* 13, 396).

L’etimologia di Giuseppe è ineccepibile: il nome (che corrisponde all’odierna Ḥamman come ha ribadito Schürer)⁹ è ben noto sin da epoca biblica: cfr. *Giosuè* 19, 35 e 21, 32 dove compare Ḥammat/Ḥammat-Do’r nel territorio della tribù di Neftali, traslitterato nel greco dei LXX Ἀμαθ/Ἐμμαθ (Ἐμαθδῶρ nel cod. Alessandrino). La sua esistenza è ricordata sia in fonti rabbiniche (un Ḥammātā’ è citato nel *Talmûd jərušalmî*, *Məgillāh* 70^a, *‘Erûbîm*, 22^d, e nel *Talmûd bablî*, *Məgillāh* 6^a) sia nell’*Onomasticon* di Eusebio. In quest’ultimo compaiono, in corrispondenza coi due *loci* biblici di Giosuè, rispettivamente Ἀμαθ nel manoscritto Leidense (Ἀμαθι altrove), ed Ἐμμαθδῶρ traslitterati *Amath* ed *Emathdor* nella versione ieroniminiana, da confrontarsi con i lemmi “Amath ‘populus adhuc’” e “Ammador ‘populus generationis’” nel *Liber interpretationis* dello stesso Gerolamo e, probabilmente, con la lezione [Ἀμμα]θοῦς nel mosaico di Madaba.

Il termine va ricondotto senz’altro alla radice ḥ-m-m “esser caldo”, cfr. ebr. qal ḥam, giudeo-aram. pa^cel ḥāmam “esser caldo”, sir. ḥam “caluit, arsit”, ḥammātā “aestus”.

Alla luce di un esempio come questo (ma altri se ne potrebbero citare) non sembra esservi alcun motivo per dubitare della competenza bilingue di Flavio Giuseppe e, soprattutto, della sua capacità di volgere correttamente in greco, sia pure con qualche aiuto, i significati di certe espressioni ebraiche e/o aramaiche.

Eppure un’eccezione esiste. Almeno in un caso l’esegesi filologica tradizionale attribuisce allo storico una topica a dir poco colossale in questo ambito. Un errore, aggiungiamo noi, indegno di un bilingue che in altri casi si mostra traduttore sufficientemente accorto e preciso.

Trattandosi di un caso sorprendente, di un caso che parrebbe contraddire in

⁹ Cfr. SCHÜRER (1985 I: 600, nota), *JE* (1901-1906 s.v. *Emmaus*).

modo clamoroso i pregi linguistico-traduttologici del grande storico ebreo mette conto soffermarvisi. Anticipiamo subito che un'analisi più accurata del brano incriminato restituisce a Giuseppe quel che è di Giuseppe e, se di errore traduttologico si deve parlare, bisogna imputarlo ai traduttori moderni del *Bellum Iudaicum* che mostrano, fra l'altro, di avere scarsa pratica con le lingue semitiche.

Vediamo il passo in questione. All'inizio del quarto libro Flavio Giuseppe narra i primi successi, spesso assai cruenti, della *Strafexpedition* di Vespasiano e di suo figlio Tito in Galilea. Giunti a Tolemaide, a capo di un contingente di tre legioni, i due generali romani conquistano in rapida successione le città di Gabara, Iotapata (dove fanno prigioniero lo stesso Flavio Giuseppe), Iafa, Ioppe, Tarichee posta sul lato occidentale del Lago Tiberiade (chiamato Lago di Gennesar).

Nell'ottobre del 66 d.C. Vespasiano mette sotto assedio la località di Gamala (gr. Γάμλα), collocata a una decina di chilometri dalla costa orientale del lago nella regione della Gaulanitide (l'odierno Golan). L'assedio durerà ben tredici mesi e si concluderà solamente nel novembre del 67 d.C. con la completa distruzione della città e un numero impressionante di morti tra le fila dei difensori Giudei (Flavio Giuseppe ne conterà non meno di novemila, *Bellum Iud.* 4, 1, 80).

Le straordinarie difficoltà incontrate dalle truppe romane nell'impadronirsi della città furono dovute essenzialmente alla particolare posizione della roccaforte collocata su uno sperone di roccia poco accessibile da tre lati: i legionari si videro costretti a riempire immensi terrapieni per poter poi impiegare le macchine da guerra ed espugnare le mura delle quali la città era stata munita sin dall'epoca di Alessandro Ianneo. Doveva trattarsi di una caratteristica famosa di Γάμλα visto che della cinta muraria di questa città, definita in altri passi di Giuseppe τὸ φρούρον "la fortezza"¹⁰, si fa cenno anche in diversi brani della *Mišnâh*¹¹.

Nel descrivere il luogo erto e impraticabile dove era posta Γάμλα Flavio Giuseppe fa un cenno anche alla presunta etimologia del toponimo (che nelle fonti aramaiche sonava *Gamlâ*)¹² aggiungendo immediatamente dopo una personale osservazione che non può non suonare bizzarra (*Bellum Iud.* 4, 1, 5):

¹⁰ Il toponimo Γάμλα/*Gamlâ* ricorre anche in *Bellum Iud.* 1, 4, 8; 1, 8, 4; 2, 20, 4 e 6; 4, 1, 3; 4, 1, 9 e 10; *Vita* 46-47, 58, 61, 114, 179, 183, 185 e 398; *Antiquitates Iud.* 13, 394; 18, 4. Dell'assedio alla città di *Gamala* fa cenno anche Suetonio, *Tito* 4 (*Tarichaeas et Gamalam urbes Iudaeae ualidissimas in potestatem redegit*).

¹¹ Cfr. *Ārākîn* 9, 6: w- 'lw hn bty ^cry ḥwmh: šlwš ḥšrwṯ šl šny šny btyṅ mwqpwṯ ḥwmh mymwṯ yḥšw^c bn nwn [...] w-gmlh, "e queste sono le case in città fortificate: tre cortili con due case ciascuno, fortificate tutte attorno sin dai giorni di Yēšūa^c ben Nūn [...] e *Gamlâ*".

τραχὺς γὰρ αὐχὴν ἀφ' ὑψηλοῦ κατατείνων ὄρους μέσον ἐπαίρει τένοντα, μηκύνεται δ' ἐκ τῆς ὑπεροχῆς εἰς τοῦμπροσθεν ἐκκλίνων ὅσον κατόπιν, ὡς εἰκάζεσθαι καμήλω τὸ σχῆμα, παρ' ἣν ὠνόμασται, τὸ τρανὸν τῆς κλήσεως οὐκ ἐξακριβοῦντων τῶν ἐπιχωρίων. κατὰ πλευρὰ μὲν δὴ καὶ πρόσωπον εἰς φάραγγας ἀβάτους περισχίζεται, τὸ κατ' οὐρὰν δ' ὀλίγον ἀναφεύγει τὰς δυσχωρίας, ὅθεν ἀπῆρτεται τοῦ ὄρους.

Il passo, che è obiettivamente piuttosto complesso, è variamente reso. Diamo conto delle traduzioni più autorevoli.

Nella veneranda traduzione settecentesca di Whiston esso suona:

for it was situated upon a rough ridge of a high mountain, with a kind of neck in the middle: where it begins to ascend, it lengthens itself, and declines as much downward before as behind, insomuch that it is like a camel in figure, from whence it is so named, although the people of the country do not pronounce it accurately. Both on the side and the face there are abrupt parts divided from the rest, and ending in vast deep valleys; yet are the parts behind, where they are joined to the mountain, somewhat easier of ascent than the other¹².

In quella francese pubblicata sotto la direzione di Théodor Reinach:

car une crête escarpée, prolongement d'une montagne élevée, dresse une hauteur centrale qui s'allonge et s'incline en avant et en arrière, offrant ainsi une figure semblable à celle d'un chameau: c'est de là que la ville a pris son nom, les habitants du pays ayant altéré l'initiale de ce mot. Sur les côtés et de face, le sol est sillonné de vallons infranchissables: mais, en arrière, il se dégage un peu de ces obstacles, vers l'endroit où il se rattache à la montagne¹³.

Più o meno simile la versione di Thackeray nella 'Loeb Classical Library':

from a lofty mountain there descends a rugged spur rising in the middle to a hump, the declivity from the summit of which is of the same length before as behind, so that in form the ridge resembles a camel; whence it derives its name, the natives pronouncing the sharp sound of that word inaccurately. Its sides and face are cleft all round by inaccessible ravines, but at the tail end, where it hangs on to the mountain, it is somewhat easier of approach¹⁴.

La traduzione di Ricciotti, che è sicuramente tra le più accurate, riporta:

infatti un promontorio scosceso, declinando da un'alta montagna, distende nel mezzo una cresta; inoltre, prolungandosi dalla cima, s'abbassa tanto davanti quanto di dietro,

¹² Cfr. WHISTON (1817: 55).

¹³ Cfr. REINACH (1911).

¹⁴ Cfr. THACKERAY (1961: 5).

cosicché per figura rassomiglia a un cammello: da cui prende il nome, giacché i paesani non curano l'esatta pronunzia del vocabolo. Ai fianchi e di fronte è isolato da burroni impraticabili; alle spalle invece, dove s'allontana dal monte, perde un po' dell'impraticabilità del terreno¹⁵.

L'altra traduzione italiana, quella di Vitucci nell'edizione della 'Fondazione Lorenzo Valla', ricalca quelle precedenti:

da un'alta montagna si protende infatti uno sperone dirupato il quale nel mezzo s'innalza in una gobba che dalla sommità declina con eguale pendio sia davanti sia didietro, tanto da rassomigliare al profilo di un cammello; da questo trae il nome, anche se i paesani non rispettano l'esatta pronuncia del nome. Sui fianchi e di fronte termina in burroni impraticabili mentre è un po' accessibile di dietro, dove è come appesa alla montagna¹⁶.

La versione in tedesco di Michel-Bauernfeind suona:

denn ein schroffer Kamm erstreckt sich von einem hohen Berg herab und bildet in der Mitte einen Höcker; von diesem erhöhten Mittelteil aus dehnt er sich in die Länge und fällt dann nach vorn und nach hinten ab. So gleicht er in seinem Aussehen einem Kamel, und davon hat auch der Ort seinen Namen, was allerdings die Einwohner nicht deutlich hervortreten lassen. An beiden Seiten und vorne gähnen unzugängliche Schluchten, nur nach hinten zu verringern sich die Schwierigkeiten des Geländes ein wenig, weil der Grat dort mit dem Berg in Verbindung steht¹⁷.

Infine la versione Pelletier per le "Belles Lettres":

en effet à la descente d'une haute montagne un col accidenté dresse à mi-hauteur un éperon puis, de ce sommet, se prolonge en avant avec la même pente qui à l'arrière, au point que sa silhouette ressemble à celle d'un chameau, d'où est venu le nom de la ville, les gens du pays n'observant pas exactement l'articulation sourde de ce nom. Sur le côtés et en avant, le sol est découpé en ravins infranchissables; en arrière, il se dégage un peu des difficultés de terrain à l'endroit où il se détache de la montagne¹⁸.

L'etimologia del toponimo Γάμλα/Gamlā' che Flavio Giuseppe riconduce all'omonima voce aramaica che indica il "cammello" (aram. *gamlā'*, cfr. ebr. *gāmāl*) non sembrerebbe porre difficoltà, vista soprattutto la descrizione della roccaforte con il suo caratteristico profilo che ricorderebbe d'avvicino una gobba, almeno stando alle traduzioni di Thackeray ("hump") e di Vitucci

¹⁵ Cfr. RICCIOTTI (1937: 2-3).

¹⁶ Cfr. VITUCCI (1989: 11).

¹⁷ Cfr. MICHEL e BAUERNFEIND (1982: 3).

¹⁸ Cfr. PELLETIER (1982: 13).

(“gobba”). Ma il passo che segue subito dopo nel testo greco è davvero sorprendente, sempre che si dia retta alla traduzione vulgata: gli abitanti di *Gamlā*', direbbe in sostanza Giuseppe, non avrebbero *pronunziato* (si badi) con sufficiente precisione il toponimo. E perché questo? Secondo i commentatori moderni Flavio Giuseppe rimprovererebbe agli ἐπιχώριοι di impiegare in posizione iniziale un /g/ (*Gamlā*') là ove ci si sarebbe atteso piuttosto un /k/ (visto il gr. κάμηλος).

Insomma Giuseppe imputerebbe agli indigeni l'errore di non pronunciare alla greca il nome del ‘cammello’, ritenuto a torto o a ragione l'etimo del nome *aramaico* del paese! E infatti il Ricciotti annota:

non curano l'esatta (pronunzia) del vocabolo; questa osservazione non depone in favore dell'accortezza filologica di Giuseppe. Infatti i paesani di Gamala, a cui egli fa questo appunto, parlavano naturalmente aramaico, nella quale lingua il nome del cammello comincia con la lettera *g*, come del resto nelle altre lingue semitiche (aram. *gamlā*'; ebr. *gāmlā*'; arab. *giamal*), e perciò essi pronunziavano bene; avrebbero pronunziato male, secondo il rimprovero di Giuseppe, se avessero parlato greco, ove infatti il nome dell'animale comincia con *k* (κάμηλος). Cosicché egli rimprovera chi parla aramaico di pronunziare all'aramaica e non alla greca¹⁹.

Dello stesso tenore il commento di Vitucci che, se non altro, ha il merito di rilevare la stranezza (di *singularité* parlano anche i commentatori dell'edizione Reinach) dell'annotazione di Giuseppe:

per lo meno strano questo biasimo di Giuseppe ai paesani che non pronunziavano esattamente il nome della loro città; secondo lui avrebbero dovuto chiamarla Kamala, alla greca (come κάμηλος), e non Gamala (che invece rispecchiava il nome locale del cammello: *Gamal* in ebraico e *Gamlā* in aramaico)²⁰.

Analogo rilievo muove il Thackeray che in nota alla sua traduzione sopra riportata scrive:

i.e. they slurred the sharp (lit. “clear”) K into Γ, calling it Gamala, not Kamala. The remark is made purely from the *Greek* point of view; “camel” both in Hebrew (*G, m, l*) and in Aramaic (*Gamlā*) has initial G²¹.

Più o meno simile l'osservazione, per la verità molto concisa, di Pelletier:

[τὸ τριανὸν τῆς κλήσεως, tradotto nel testo “l'articulation sourde de ce nom”] litt. l'acuité du mot. Dans la transcription grecque (par kappa) la consonne initiale du mot

¹⁹ Cfr. RICCIOTTI (1937: 2-3, nota).

²⁰ Cfr. VITUCCI (1989: 525).

²¹ Cfr. THACKERAY (1961: 5, nota).

semitique désignant le chameau (*gamal*) est représentée par une gutturale [sic] sourde au lieu d'une gutturale sonore²².

Non basta. A rendere ancor più bizzarra e inspiegabile ai nostri occhi l'interpretazione *recepta* di questo brano del *Bellum* è un passo del *Contra Apionem*: qui Flavio Giuseppe mostra, viceversa, di essere perfettamente consapevole che un conto è l'etimologia di un toponimo greco e un altro è l'etimologia di un toponimo semitico e che l'una lingua non può assolutamente servire a spiegare l'altra.

Lo scrive a proposito della presunta etimologia greca del nome di Gerusalemme avanzata da un tal Lisimaco. Costui sosteneva che il popolo ebraico si era insediato in Palestina “saccheggiando e incendiando i templi” (τὰ ἱερά συλῶντας καὶ ἐμπρήσαντας) e aveva successivamente fondato la città “che chiamarono ‘Hierosyla’ dalla loro disposizione d'animo” (Ἱερόσυλα ἀπὸ τῆς ἐκείνων διαθέσεως ὠνομάσθαι); poi “acquisito potere, mutarono nome per evitare il biasimo e diedero il nome di Gerusalemme alla città, di Gerosolimitani a se stessi” (*Contra Ap.* 1, 311)²³.

Le obiezioni che Giuseppe muove alla maligna etimologia di Lisimaco sono quelle dettate dal buon senso, inclusa l'assurdità linguistica della spiegazione del toponimo (*Contra Ap.* 1, 318-319):

ὅς γε καὶ τοῦνομα θέσθαι τῇ πόλει ἀπὸ τῆς ἱεροσυλίας αὐτοῦς ἐτόλμησεν εἰπεῖν, τοῦτο δὲ μετὰ ταῦτα μετατρέψαι· ἄλλο γὰρ, ὅτι τοῖς μὲν ὕστερον γενομένοις αἰσχύνῃ τοῦνομα καὶ μῖσος ἔφερον, αὐτοὶ δ' οἱ κτίζοντες τὴν πόλιν κοσμήσειν αὐτοῦς ὑπελάμβανον οὕτως ὀνομάσαντες. ὁ δὲ γενναῖος ὑπὸ τῆς πολλῆς τοῦ λοιδορεῖν ἀκρασίας οὐ συνῆκεν, ὅτι ἱεροσυλεῖν οὐ κατὰ τὴν αὐτὴν φωνὴν Ἰουδαῖοι τοῖς Ἑλλησιν ὀνομάζομεν, “ha anche avuto [scil. Lisimaco] il coraggio di sostenere che essi [scil. i Giudei] diedero alla città un nome connesso alla spoliazione dei templi, e lo cambiarono successivamente. Ma è chiaro che questo nome avrebbe provocato vergogna e odio nei confronti dei loro successori; ed essi, i fondatori della città, pensavano di farsi belli chiamandola così! Il grand'uomo, tutto preso dalla intemperanza della diffamazione, non ha colto che ‘saccheggiare i templi’ non si dice nello stesso modo in ebraico e in greco”.

È mai possibile che uno storico tanto sensibile alle differenze linguistiche tra la propria L_1 semitica (ebraica o, più probabilmente, aramaica che fosse) e la L_2 greca incorra nell'errore che i commentatori gli imputano a proposito del toponimo Γάμαλα? Proprio lui per il quale era perfettamente evidente che οὐ κατὰ τὴν αὐτὴν φωνὴν Ἰουδαῖοι τοῖς Ἑλλησιν ὀνομάζομεν “noi Ebrei non diciamo allo stesso modo dei Greci”?

²² Cfr. PELLETIER (1982: 12, nota).

²³ La connessione fra il toponimo Ἱεροσαλήμ/Ἱεροσόλυμα e l'aggettivo gr. ἱερός “sacro” era comune, cfr. HENGEL (1981: 193-194), HENGEL (1993: 64, e nota).

A nostro giudizio la lettura tradizionale del brano in *Bellum Iud.* 4, 1, 5 non coglie nel segno. Essa si fonda su un duplice errore: una interpretazione forzata (con conseguente traduzione imprecisa) della descrizione del terreno su cui sorgeva *Gamlā*'; una traduzione sbagliata del termine gr. κληῖσις. A ciò si aggiunge un'ulteriore circostanza: l'ètimo del toponimo aramaico, come conferma la recente scoperta del sito dell'antica città, può benissimo non riferirsi al nome del "cammello". Un dato referenziale, che era ignoto ai commentatori sino a qualche anno fa, aiuta a chiarire il senso dell'osservazione, altrimenti incredibile, di Flavio Giuseppe.

In primo luogo Giuseppe non dice affatto che la topografia di *Gamlā*' sia caratterizzata da una "gobba": si tratta di un inserimento arbitrario nelle versioni del Thackeray ("hump"), di Michel-Bauernfeind ("Höcker") e di Vitucci che non trova corrispondenza nella porzione iniziale del testo greco che recita più o meno letteralmente: «un collo brullo che si protende dall'alto della montagna leva nel mezzo una sorta di tendine, si allunga dalla sommità declinando davanti e dietro, così da rassomigliare per la figura a un cammello». In questo senso la traduzione più precisa resta quella del Ricciotti che parla, nella fattispecie, di una "cresta" che si innalza nel mezzo.

Il gr. τένων, -οντος è un tecnicismo della lingua medica che designa propriamente il "tendine", impiegato per lo più al plurale per indicare i tendini che legano il collo alla testa: così, ad esempio, in Omero, *Odissea* 3, 450 πέλεκυς δ' ἀπέκοψε τένοντας ἀχενίους, e *Iliade* 16, 587, βάλεν ἀχένα χερμαδίω, ῥῆξεν δ' ἀπὸ τοῦο τένοντε. Di qui l'immagine metaforica, piuttosto frequente, applicata a un "crinale", a un "giogo" che si protende tra la cima e la parte inferiore di un monte, un "giogo" che, visto di profilo, si allunga sottile e teso e non si incurva semplicemente come una "gobba". L'impiego di questa voce per designare i "crinali" che si inerpicano verso le cime dei monti alla stessa maniera in cui i tendini del collo si protendono verso la testa si ha, ad esempio, in Basilio il Grande, *Epist.* 1, 14 (τὴν γε μὴν οἴκησιν ἀχὴν τις ἕτερος ὑποδέχεται, ὑψηλὸν τινα ἐπὶ τῆς ἄκρας ἀνέχων τένοντα "poi però ospita l'abitazione un'altra specie di collo che solleva in alto un giogo verso la cima") e in Nonno, *Dyonis.* 2, 396 (Αἰτναῖοί τε τένοντες) e 400 (Πιερικῶ δὲ τένοντι ἴαχεν ὕλη).

Dunque "giogo" è una traduzione sufficientemente precisa di τένων, -οντος nel contesto del difficile passo di Giuseppe. È chiaro che qui lo storico sta intrecciando tra loro due metafore.

La prima è quella del "tendine" e del "collo": servendosi di un'immagine corrente assimila il "giogo", il "crinale" a uno dei "tendini" che legano il "collo" (gr. ἀχὴν) alla testa. Avanti e dietro questo "giogo" il terreno si incurva declinando. A questo punto si inserisce la seconda metafora, quella del "cammello". Per Giuseppe il profilo del crinale verso nord (dove, rialzandosi, termi-

na in alto con uno sperone tondeggiante seguito da un vero e proprio burrone) e verso sud (dove, dopo un breve tratto pianeggiante, risale verso la montagna cui “si appende” esattamente come fa il collo nei confronti della testa), rassomiglia al profilo di un “cammello”. Giuseppe non parla mai di una singola “gobba” ma di una “figura”, un “profilo” (τὸ σχῆμα) che rammenta un cammello *nella sua interezza*. La metafora è calzante: una linea continua parte dalla rocca (la “testa” del cammello), scende dolcemente, poi risale come un “tendine” al centro e declina un poco verso sud (la “gobba” del cammello) per poi risalire e formare il “collo” della montagna a cui lo sperone “è appeso”.

Questa descrizione corrisponde in modo impressionante alla topografia del sito archeologico. L’insediamento storico di *Gamlā*’, infatti, oggi è ben noto. Dopo la conquista del Golan da parte di Israele nella guerra del 1967 l’archeologo dilettante Shmarya Gutmann riuscì a farsi finanziare una campagna di scavi convinto di aver individuato con esattezza le rovine della città. I successivi interventi durante gli anni Settanta gli diedero ragione e oggi *Gamlā*’, la “Masada del Nord” situata a una decina di chilometri a nord del lago Tiberiade, è stata riportata alla luce e rappresenta una delle località archeologiche più famose e più visitate di Israele²⁴. Tra le rovine venute alla luce molte sono le tracce della brutale conquista romana, dalla breccia nelle mura ai resti di armi, frecce e macchine da guerra.

In conclusione il testo di Giuseppe di per sé non descrive la località di *Gamlā*’ come una semplice “gobba” ma come il profilo di un cammello al centro del quale si colloca un “tendine” ovvero un “giogo”. Lo scavo archeologico – particolare importante – ha individuato il sito della città al centro del giogo fatto a “tendine”. L’*excursus* topografico minuzioso, come si vedrà, è tutt’altro che inutile.

In secondo luogo, tutti i traduttori interpretano la frase τὸ τρανὸν τῆς κλήσεως οὐκ ἐξ ακριβούντων τῶν ἐπιχωρίων come se Flavio Giuseppe si stesse riferendo al significante del toponimo: “although the people of the country do not pronounce it accurately” (trad. Whiston), “les habitants du pays ayant altéré l’initiale de ce mot” (trad. Reinach), “the natives pronouncing the sharp sound of that word inaccurately” (trad. Thackeray), “giacché i paesani non curano l’esatta pronunzia del vocabolo” (trad. Ricciotti), “anche se i paesani non rispettano l’esatta pronuncia del nome” (trad. Vitucci), “les gens du pays n’observant pas exactement l’articulation sourde de ce nom” (trad. Pelletier).

Ora le accezioni note del gr. κλήσις escludono recisamente una valenza del termine tale da potersi riferire esclusivamente alla porzione fonologica di una parola (in questo caso il toponimo). Né ha senso tradurre, come fa Reinach,

²⁴ Cfr. GUTMANN (1993). In precedenza esistevano altre ipotesi di identificazione della località, cfr. DUSSAUD (1927: 386), *JE* (1901-1906 s.v. *Gamala*).

“l’ iniziale de ce mot” visto che questa allusione, diciamo così, segmentale è del tutto assente nell’originale greco.

Il significato metalinguistico del gr. κλησις è quello di “appellativo”, “designazione”, “nome”: si veda Platone, *Polit.* 262d βάββαρον μιᾷ κλήσει προσειπόντες αὐτὸ διὰ ταύτην τὴν μίαν κλησιν καὶ γένος ἔν αὐτὸ εἶναι προσδοκῶσιν “chiamano, con una sola denominazione, ‘il barbaro’ e per questa denominazione unica pensano anche che si tratti in realtà di un genere solo”, *ibid.* 287e ὁ δὲ μιᾷ κλήσει προσφθεγγόμεθα “che noi diciamo con una sola denominazione”. La valenza del termine si precisa e si consolida con la riflessione aristotelica²⁵. Nessuna accezione del termine può servire a indicare il solo profilo fonologico di una parola; semmai è la funzione deittica e referenziale propria di un nome (in quanto “chiama qualcosa”) a essere prototipicamente al centro del suddetto significato metalinguistico di κλησις.

Se κλησις sta a indicare semplicemente un “appellativo”, una “designazione” o, più semplicemente, un “nome”, la traduzione del brano di Flavio Giuseppe non può far riferimento alla veste fonologica del toponimo Γάμαλα/*Gamlā'*. Pertanto la versione corretta è: “così da rassomigliare per la figura a un cammello, donde ha preso il nome, malgrado gli abitanti non colgano con precisione (οὐκ ἐξ ακριβοῦντων) l’evidenza (τὸ τρανόν) della designazione (τῆς κλήσεως)”.

Si noti, peraltro, che l’aggettivo τρανός indica semplicemente ciò che è “chiaro”, “perspicuo”, non ciò che è “acuto” come vorrebbe il Pelletier il quale attribuisce all’aggettivo una valenza metalinguistica in ambito fonetico che assolutamente non possedeva. Gli usi metalinguistici di τρανός, qualora l’aggettivo si trovi accoppiato con γλῶσσα “lingua” o con φωνή “suono”, si limitano ad alludere alla “chiarezza”, alla “perspicuità” del parlare.

Si vedano passi come, nella versione dei LXX, *Sapientia* 10, 21 ὅτι ἡ σοφία ἤνοιξεν στόμα κωφῶν καὶ γλώσσας νηπίων ἔθηκεν τρανάς, *quoniam sapientia aperuit os mutuum et linguas infantium fecit disertas* nella *Vulgata* (le lingue dei bambini divengono “chiare”, “comprensibili”); Filone, *Vita Moysis* 1, 12 καλείσθω δὲ ἄγγελος, ὅτι σχεδὸν τὰ μέλλοντα γενήσεσθαι διηγέλλετο τρανοτέρῳ φωνῆς ἡσυχία διὰ τῆς μεγαλορρηθείσης ὀψεως, “sia chiamato pure un angelo, in quanto si limitò ad annunziare le cose che sarebbero accadute con un silenzio più chiaro di qualsiasi voce grazie alla

²⁵ Cfr. BELARDI e CIPRIANO (1990: 118) «la κλησις τῶν ὀνομάτων è la pura chiamata dei nomi, la loro nominazione [...]. Quindi la κλησις è un’azione effettuata con i nomi in riferimento a enti – reali o immaginari – a prescindere da ogni tipo di frase in cui i nomi in questione potrebbero trovarsi impiegati; una nominazione, dunque, o un appello»; vedi anche BELARDI e CIPRIANO (1990: 119, nota) ove si confuta l’*interpretatio recepta* secondo cui κλησις = “caso nominativo”.

magnificenza della visione” (il silenzio è, paradossalmente, “più chiaro” di qualunque voce).

Flavio Giuseppe, dunque, intende semplicemente dire che gli abitanti di *Gamlā* non sembrano cogliere il valore “chiaro”, “perspicuo” del toponimo, ovvero non gli attribuiscono il significato, per lui assolutamente palmare vista la natura del luogo, di “cammello”. Quella che sembrava una vera e propria assurdità acquista così il senso di un’osservazione solo un po’ pedante.

Siamo in grado di capire a che etimo gli ἐπιχώριοι facessero a loro volta risalire il toponimo *Gamlā*? In effetti, almeno a giudicare dal commento di Giuseppe, sembrerebbe che gli abitanti dichiarassero un etimo con un significato bensì differente ma con una veste fonologica simile se non addirittura identica a quella della voce per “cammello”. E difatti Giuseppe sottolinea che gli abitanti – si ricordino le sue parole – non coglievano con precisione il senso chiaro del nome *Gamlā*.

Torniamo nuovamente alla configurazione topografica del sito. Gli scavi confermano che la città era posta lungo il crinale orientale del “tendine” posto al centro del profilo del “cammello” descritto con accuratezza da Flavio Giuseppe. La città era dunque su un “crinale”, su un “giogo”.

Come è comunemente riconosciuto²⁶, in aramaico giudaico esiste una voce perfettamente omofona rispetto a quella per “cammello”, *gamlā*, che ricorre nei testi babilonesi con una doppia valenza semantica.

In diversi passi del *Talmūd Bablī* la parola *gamlā* sta a indicare una sorta di “ponte” (fatto per lo più di assi di legno, cfr. *gwd’ d-gml’* “assi congiunti di un ponte” in *Ḥāgîgâh* 15^a e vedi infra), un “attraversamento”. Si vedano ad esempio: *Mô’ēd Qāṭān* 6^b, ove *gamlā* è posto in relazione con *gešer* “ponte” e *mšr’* “confine”, *w-hw’ d-lyk’ gšr’ w-hw’ d-lyk’ gml’ w-hw’ d-lyk’ mšr’*, “e che non ci sia un ponte, un valico, un confine”; *Bābā’ Māšî’ā* 93^b *br’ d’ skwl’h hwh m’br ḥywt’ -gml’ d-nrš*, “Bar Adda, il facchino, stava conducendo degli animali sopra il ponte di Nereš”; *Sanhadrîn* 7^a *’byy qšyš’ ’my d’my l-gwd’ d-gml’ kywn d-qm qm*, “Abbay il vecchio dice: ‘è uguale agli assi congiunti di un ponte, tanto si rafforza quanto giace’”; *ibid.* 67^b *zbn ḥmr’ ky mt’ my’ pšr qm gml’ d-’wsqnyt* “comprò un asino e quando giunse all’acqua, spari e si erse un ponte di barche”²⁷.

Da questa accezione discende quella testimoniata in epoca tarda per l’area palestinese di “parte della gamba” (cfr. l’espressione *gml’ d-rglyh d-gbr’* “g. delle gambe umane”, in alcuni documenti legali di epoca gaonica, dunque

²⁶ Per la documentazione lessicografica, invero non sempre precisa, cfr. LANDAU (1819: 397a), LEVY (1876: 341b), JASTROW (1903: 253b), DALMAN (1938: 82a).

²⁷ La voce ricorre anche in altri passi, sempre del *Talmūd Bablī*, cfr. *Bākôrôt* 44^b, *Məgillāh* 18^a, *Sukkāh* 52^a, *Šabbat* 100^b.

posteriori alla metà del sec. VI d.C.)²⁸. Il termine, a sua volta, è facilmente confrontabile col sir. *gamlā* “asse”²⁹.

Accanto a tale significato il *Talmûd Babilî* ne documenta un altro per l'aramaico di area babilonese *gamlā*’, ossia “giogo”. Questo particolare valore semantico è decisamente più raro; abbastanza sorprendentemente i passi che lo attestano non compaiono nella banca-dati del *Comprehensive Aramaic Lexicon* (CAL) di Cincinnati (<http://cal1.cn.huc.edu/index.htm>), malgrado siano riportati apparentemente tutti i passi sia della documentazione palestinese sia di quella babilonese.

Questo secondo significato si riscontra in un solo brano (a mia conoscenza) del trattato *Mô^cēd Qāṭān* ove ricorre due volte a brevissima distanza in un contesto in cui si sta discutendo di cosa sia lecito e cosa sia proibito fare nei giorni di lutto:

w-mr bryh d-rb 'h' bryh d-rb' hwh l-hw hhw' gml' d-twrh b-hdy hddy 'ytr^c' byh mylt' b-mr bryh d-rb 'h' d-rb' w-psqyh l-gmlyh, “e Mar, figlio di Rab Ahā, figlio di Rabā, aveva questo giogo di buoi in mutuo rapporto; capitò una disgrazia a Mar, figlio di Rab Ahā, figlio di di Rabā; allora lui ruppe il suo giogo” (*Mô^cēd Qāṭān* 11^b).

Sul piano comparativo non è agevole ricondurre le tre accezioni note di giudeo-aram. *gamlā*’ a un’unica protoforma.

Mettendo ovviamente da parte il termine per “cammello” che è un *Kulturwort* con ampi riscontri interlinguistici, come ha dimostrato anni fa Giorgio Banti³⁰, alla radice *g-m-l*, che «pone in relazione»³¹ i significati di “mettere insieme” e di “ricompensare”³², potrebbe forse essere connesso il sostantivo *gamlā*’ “ponte fatto di assi”. Ma di certo la medesima radice non spiega affatto il sostantivo – anch’esso documentato nel solo aramaico babilonese – *gamlā*’ “giogo”. L’analogia con gli esiti della radice i.e. **y^vw-* “legare, congiungere” ampliata mediante il suffisso *-g-* (cfr. i deverbali ind. ant. *yuga-*, gr. ζυγόν, lat. *iugum*, got. *juk*, lituano *jūngas* ecc., tutte parole che indicano il “giogo”, e la classe comparativa costituita dai verbi ind. ant. *yunakti*, gr. ζεύγνυμι, ζεῦξαι, lat. *iungo*, lit. *jūngiu* tutti riconducibili al significato di “attaccare, aggiungere,

²⁸ Cfr. SOKOLOFF (2002: 132a).

²⁹ Cfr. PAYNE SMITH (1902: 72a), BROCKELMANN (1928: 120b).

³⁰ Cfr. BANTI (1993).

³¹ Cfr. COHEN (1993: 140). Sulla documentazione comparativa cfr. anche KLEIN (1983: 103b), KOEHLER e BAUMGARTNER (1985: 188), MURTONEN (1989: 136).

³² Cfr. accad. *gamālu* “ricompensare”, ar. *jamala* “mette assieme”, tigrino *gāmmālā* “onorare, stimare, aiutare”, ebr. *gāmal* “ripagare qualcuno; far del bene”, giudeo-aram. *gāmal* “rendere qualcosa a qualcuno”.

congiungere”)³³, che pure potrebbero indicare un analogo sviluppo sul piano semantico (secondo il facile rapporto “congiungere” → “giogo”), non è pertinente nel nostro caso.

Come è stato giustamente suggerito, infatti, il termine di confronto più sicuro nel caso di *gamlā*’ “giogo” è la voce accadica *gamlu* “sorta di bastone ricurvo” (impiegato, a quel che sembra, anche come arma)³⁴; il sema fondamentale della radice è, dunque, quello dell’“essere ricurvo”, cfr. siriano *gamlā* “naso adunco”, hararino *gamāla* “piegare (in doppio)”³⁵, *gumul* “piegato (in doppio)”. Che il giogo (giudeo-aram. babilonese *gamlā*’) si configuri come un oggetto ricurvo che appaia i buoi non è di certo una difficoltà. Quanto poi al legame tra l’ “esser curvo” e il “ponte fatto d’assi” è difficile pronunziarsi, a meno di non ritenere che quest’ultimo potesse configurarsi prevalentemente come un arco ricurvo (il che è francamente azzardato). In tal caso un solo schema radicale ¹*g-m-l* sarebbe all’origine di entrambe le voci, schema a sua volta differente da ²*g-m-l* “mettere assieme”.

Una volta portata alla luce e inquadrata sul piano comparativo la parola giudeo-aramaica *gamlā*’ “sorta di giogo” il senso complessivo del passo di Flavio Giuseppe si chiarisce definitivamente. L’unica difficoltà sta nell’ammettere che il particolare significato “giogo” documentato a oriente per l’aramaico babilonese fosse noto anche a occidente in area palestinese attorno al I sec. d.C. Ma ovviamente la casualità della documentazione non consente affatto di escluderlo.

Si può dunque supporre che gli abitanti di *Gamlā*’ legassero il nome della loro città alla particolare conformazione orografica del posto. Sennonché, invece di spiegare il toponimo attraverso la designazione del “cammello” – come faceva Flavio Giuseppe che scorgeva nel profilo complessivo dello sperone appeso alla montagna la figura dell’animale –, riconducevano *Gamlā*’ all’immagine di un “giogo” ricurvo (aram. *gamlā*’, termine perfettamente identico sul piano del significante di aram. *gamlā*’ “cammello”), cioè all’immagine che corrispondeva al punto del crinale teso “a tendine” ove oggi noi sappiamo sorgerà la cittadina.

Noi ovviamente non sappiamo se questa fosse l’etimologia storicamente corretta del toponimo. Possibile, infatti, che il nome *Gamlā*’ risalisse in antico a un altro schema radicale³⁶. Tuttavia è il punto di vista dei parlanti indigeni per

³³ Cfr. POKORNY (1959: 508-509), RIX (2001: 316).

³⁴ Cfr. GELB, JACOBSEN, LANDSBERGER e OPPENHEIM (1956: 34-35).

³⁵ Cfr. sulla documentazione hararina CERULLI (1936: 249), ABDURAHMAN e WAGNER (1998: 442); le due voci appaiono totalmente isolate nel contesto del semitico meridionale.

³⁶ Come sembra suggerire AL-MA’ANI (1992: 126, nota) con riferimento all’aram.

l'epoca di Flavio Giuseppe l'unica cosa che rileva per noi in questa sede, ed è la (par)etimologia dichiarata dagli stessi parlanti quella che conta.

Non sappiamo se la traslazione metaforica “giogo dei buoi” → “giogo di un monte” in aramaico babilonese fosse di uso comune così come è avvenuto in numerose lingue europee (l'italiano, ad esempio, o il tedesco) o, invece, fosse propria della cultura locale a *Gamlā'*. Non si può negare, comunque, che fosse pertinente. E lo storico Flavio Giuseppe era evidentemente al corrente di questa interpretazione indigena del toponimo, tanto da essere indotto ad affermare, con una punta di presunzione, che “gli abitanti non colgono con precisione (οὐκ ἐξᾶκριβούτων) l'evidenza (τὸ τρανόν) della designazione (τῆς κλήσεως)”.

Bibliografia

- ABDURAHMAN, G. e WAGNER, E. (1998), *Harari Studien: Texte mit Übersetzung, grammatischen Skizzen und Glossar*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- AL-MA'ANI, S. (1992), *Nordjordanische Ortsnamen. Eine etymologische und semantische Untersuchung*, Olms, Hildesheim.
- BANTI, G. (1993), *Ancora sull'origine del cammello nel Corno d'Africa: osservazioni di un linguista*, in AA.VV., *Ethnos, lingua e cultura. Scritti in memoria di Giorgio R. Cardona*, Dipartim. Studi Glottoantropologici, Univ. “La Sapienza”, Il Calamo, Roma, pp. 183-223.
- BELARDI, W. e CIPRIANO, P. (1990), *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Ist. Studi Romanzi, Dip. Studi Glottoantropologici, Viterbo-Roma.
- BEYER, K. (1986), *The Aramaic Language*, Vandenhoeck and Ruprecht, Göttingen.
- BROCKELMANN, K. (1928), *Lexicon Syriacum*, Niemeyer, Halis Saxonum [Halle an der Saale].
- CERULLI, E. (1936), *La lingua e la storia di Harar*, Istituto per l'Oriente, Roma.
- COHEN, D. (1993), *Dictionnaire des racines sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques*, avec la coll. de François Brun et Antoine Lonnet, fichier compar. de Jean Cantineau, fasc. 3, Peeters, Leuven.
- DALMAN, G. (1938), *Aramäisch-Neuhebräisches Handwörterbuch zu Targum, Talmud und Midrasch*, Pfeiffer, Göttingen.
- DUSSAUD, R. (1927), *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Geuthner, Paris.

palestinese *galmâh*, stato determinato *galmôtâh* “collina” (SOKOLOFF, 2002: 130b), sir. *galmâ* “terra saxea” (BROCKELMANN, 1928: 118b). Ringrazio Riccardo Contini per questa preziosa segnalazione.

- FITZMYER, J.A. (1979), *A Wandering Aramean. Collected Aramaic Essays*, Scholars Press, Ann Arbor.
- GARBINI, G. (1980), *Il bilinguismo dei Giudei*, in AA.VV., *Bilinguismo e traduzione nell'Antico Oriente*, Atti del Seminario, «Vicino Oriente», 3, pp. 209-223.
- GELB, I.J., JACOBSEN, T., LANDSBERGER, B. e OPPENHEIM, L.A. (1956), *The Assyrian Dictionary*, Oriental Institute, Chicago; Augustin Vlg., Glückstadt.
- GUTMANN, S. (1993), *Gamala*, in STERN, E. (1993, ed.), *The New Encyclopaedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, vol. II, Israel Explor. Soc. and Carta-Simon and Schuster, Jerusalem-New York, pp. 459-463.
- HADAS-LEBEL, M. (1992a), *Flavio Giuseppe. L'ebreo di Roma*, trad. it., Paoline, Torino.
- HADAS-LEBEL, M. (1992b), *L'hébreu: 3000 ans d'histoire*, Albin Michel, Paris.
- HENGEL, M. (1981), *Ebrei, Greci e Barbari. Aspetti dell'ellenizzazione del giudaismo in epoca precristiana*, trad. it., Paideia, Brescia.
- HENGEL, M. (1993), *L'"ellenizzazione" della Giudea nel I secolo d.C.*, trad. it., Paideia, Brescia.
- JASTROW, M. (1903), *A Dictionary of the Targumin, the Talmud babli and Jerushalmi, and the Midrashic Literature*, The Judaica Press, New York.
- JE = ISIDORE SINGER (1901-1906, ed.), *The Jewish Encyclopaedia*, 12 voll., Funk and Wagnalls, New York-London.
- KLEIN, E. (1987), *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*, The University of Haifa, Carta, Jerusalem.
- KOHELER, L. e BAUMGARTNER, W. (1985), *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Brill, Leiden.
- LANDAU, M.J. (1819), *Rabbinisch-aramäisch-deutsches Wörterbuch zur Kenntniss des Talmuds, der Targumin und Midraschim*, Schollischen Buchdruckerey, Prag.
- LEVY, J. (1876), *Neuhebräisches und chaldäisches Wörterbuch über die Talmudim und Midraschim*, nebst Beitr. v. Heinrich Leberecht Fleischer, I vol., Brockhaus, Leipzig.
- MANCINI, M. (2008), *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I sec. d.C.*, in LAZZERONI, R., BANFI, E., BERNINI, G., CHINI, M. e MAROTTA, G. (2008, a cura di), *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, ETS, Pisa, pp. 277-299.
- MICHEL, O. e BAUERNEFEIND, O. (1982, eds.), *Flavius Josephus, De Bello Judaico. Der jüdische Krieg*, III ed., Band II, 1, Wiss. Buchgesellschaft, Darmstadt.
- PAYNE SMITH, J. (1902) [Margoliouth], *A Compendious Syriac Dictionary*, Oxford University Press, Oxford.
- PELLETIER, A. (1982, ed.), *Flavius Josèphe, Guerre des Juifs*, t. III, Les Belles Lettres, Paris.

- POKORNY, J. (1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern-Stuttgart.
- PORTER, S.E. (2000a, ed.), *Diglossia and Other Topics in New Testament Linguistics*, Sheffield.
- REINACH, T. (1911, ed.), *Flavius Josèphe, Oeuvres complètes*, t. VI, *La Guerre des Juifs IV-VII*, trad. en français sous la dir. de Théodore Reinach, trad. de René Harmand, révisée et annotée par S. Reinach et J. Weill, E. Leroux, Paris.
- RICCIOTTI, G. (1937, ed.), *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica*, vol. 3, Società editrice internazionale, Torino.
- RIX, H. e KÜMMEL, M. (2001, eds.), *Lexikon der indogermanischen Verben: die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen*, zweite erweiterte und verbesserte Auflage, L. Reichert, Wiesbaden.
- ROSÉN, H.B. (1980), *Die Sprachsituation im römischen Palästina*, in NEUMANN, G. e UNTERMANN, J. (1980, eds.), *Die Sprachen in römischen Reich der Kaiserzeit*, Rheinland-Habelt, Köln-Bonn, pp. 215-239.
- SCHMITT, R. (1983), *Die Sprachverhältnisse in den östlichen Provinzen des Römischen Reiches*, in TEMPORINI, H. (1983, ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 29, 2, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 554-586.
- SCHÜRER, E. (1985), *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, 3 voll., trad. it. a cura di Soffritti, O., Paideia, Brescia.
- SOKOLOFF, M. (2002), *A Dictionary of Jewish Palestinian Aramaic of the Byzantine Period*, Bar Ilan U.P., Ramat-Gan-Johns Hopkins U.P., Baltimore-London.
- THACKERAY, H. St. J. (1961, ed.), *Josephus with an English Translation*, vol. 3, *The Jewish War, Books IV-VII*, Heinemann, London.
- VITUCCI, G. (1989, ed.), *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica*, vol. II, IV ed., Fondazione Lorenzo Valla, Milano.
- WHISTON, W. (1817), *The Whole Genuine Works of Flavius Josephus, translated from the original Greek according to Havercamp's accurate edition*, 4, Baynes-Lowe-Cranwell-Griffin-Ealdwyn and Co.-Mason-Offor and Humpus-Khull and Co., London.

